DI COSTANZO E I DELITTI PERFETTI

Assassini di gloria

Nei romanzi polizieschi il personaggio che dà avvio all'azione è anche di regola quello che più rimane in ombra. Non sempre la sua identità ci è ignota (la serie del «Tenente Colombo» insegna). Sempre però per sfuggire alla giustizia l'assassino deve nascondersi, camuffarsi, occultare le tracce. Il suo delitto sarà perfetto se egli avrà saputo fare in modo che nessuno possa risalire a lui. Ma aveva visto bene il commissario de Vincenzi (il celebre protagonista dei romanzi gialli di Augusto De Angelis): il delitto a suo modo è un'opera d'arte. E può un artista accettare che la sua opera circoli anonima o peggio sotto il nome di altri? No, non può. Lo testimonia il terzo romanzo di Giuseppe Di Costanzo, «Lo sciacallo». Un romanzo originale e degno di interesse, che si apre con una telefonata minacciosa: «Ascoltami bene, devi sapere che ti ammazzerò, anche se non ti dirò come e quando. Ma ho già previsto tutto». Poi uno stacco netto, un nuovo capitolo, un'altra telefonata. Ma è passato del tempo, e se a chiamare è ancora la medesima persona, il destinatario è invece cambiato: è questa volta il figlio dell'ucciso. Fra le due scene, nell'intervallo che divide il primo dal secondo capitolo, il delitto è stato compiuto. In un torrido pomeriggio d'estate, l'avvocato Daniele Grande, titolare dello studio legale «Grande, Soci & Associati» è stato trovato morto impiccato nel suo studio. L'assassino è stato straordinariamente cauto, davvero eccezionale. Se non è un professionista del crimine, ha però la stoffa del maestro. Niente indizi, niente errori, è riuscito a far passare l'atto di violenza come un suicidio. Ci sono cascati tutti, dalla polizia ai familiari. Paradossalmente però per l'omicida il successo si è ribaltato in un insopportabile insuccesso. La perfezione del piano felicemente attuato gli ha tolto la soddisfazione di vedere riconosciute le sue geniali qualità di artista. E gli ha tolto anche la possibilità di vedere chiarite le ragioni che hanno ispirato il capolavoro: il movente, insomma. Si capisce allora che sia lui a prendere l'iniziativa per spiegare come realmente sono andate le cose. «Non ho bisogno di parlare con te», dice all'erede dell'avvocato: «Mi interessa soltanto che la mia opera sia riconosciuta». Ma che cosa spera di ottenere uscendo allo scoperto? La gloria; niente meno che la gloria. Del suo operato sarà infatti conservato ricordo. E a lungo, addirittura in eterno, negli annuali giudiziari.

Giuseppe Gallo

GIUSEPPE DI COSTANZO
LO SCIACALLO

EINAUDI
P. 147, LIRE 22.000

RELIGIONI. «Credere di credere»: la fede cristana secondo Gianni Vattimo

Beati i deboli di pensiero

Per molto tempo, chi ha combattuto la religione lo ha fatto in vista di una emancipazione del pensiero. Una lotta molto difficile; neanche Nietzsche, che pure dichiara la morte di Dio, riesce a prenderla con leggerezza. A una certa distanza da questioni di fede, Gianni Vattimo ha aiutato a leggere le figure chiave della contemporaneità (Nietzsche appunto, ma anche Heidegger) come esperienze di pensiero che possono guidarci verso un affrancamento dai valori forti, «metafisici». E oggi, in un libro intitolato «Credere di credere» (Garzanti, p. 108, lire 15.000) indica un nuovo sguardo sul senso del religioso. Proviamo a riassumerlo nel suo carattere per così dire teorico: la proposta di un «pensiero debole» (che per Vattimo significa il venire meno, un declino insomma dei tratti forti, delle pretese veritative – conoscitive, etiche – della filosofia) si riverbera ora anche sul piano del rapporto con i testi del cristianesimo. Qui tutto ruota intorno al termine di «secolarizzazione»: «un nocciolo di sacro da cui ci si è allontanati e che tuttavia rimane attivo anche nella sua versione "decaduta", ridotta a termini puramente mondani eccetera» (p. 9). Emblematica in tal senso la figura della incarnazione, che annuncia il carattere amichevole del divino e alleggerisce per contro il peso della giustizia trascendente, di un al di là che incombe. È questo il motivo di fondo che guida le argomentazioni di Vattimo. Ma ridurle soltanto a una (serie di) tesi significherebbe impoverire senz'altro il significato, perché non si tratta di un discorso filosofico «sulla» religione (né viceversa): è in gioco la possibilità di accogliere l'esperienza del religioso. Che non vuol dire solo riscattare la dimensione della fede dalla sudditanza nei confronti di una più illuminata ragione, ma anche – e forse più – mettere in guardia il pensiero dai suoi stessi presupposti (o pregiudizi) razionalistici. Avvertire come la questione intorno a cosa significa pensare, oggi, non solo non può eludere un diffuso «ritorno del religioso», ma deve mantenersi aperta alle esperienze e alle suggestioni che possono derivarne. E proporre, come contrappeso a un universale criterio di verità, un atteggiamento di «carità». Vattimo guarda in direzione di questa apertura introducendo dunque quella che si potrebbe chiamare una presa di distanza; già udibile nel titolo, ma che non coincide affatto con il disimpegno. Anzi, è semmai la fatica di riconoscere e di assumere la propria appartenenza (filosofica, religiosa, «epocale») come un esercizio di alleggerimento nei confronti dei vincoli che la fondano. «Credere di credere» vorrebbe indicare anche questo: l'opportunità, se non la necessità, di non precipitarsi a sopprimere ciò che comunque determina, quanto meno come eredità, la nostra esistenza finita; anche quando non si vogliono assecondare le posizioni dogmatiche e prescrittive che questa eredità comporta.

Fabio Polidori

Il filosofo Gianni Vattimo. Sopra, un francescano nel Giardino del Getsèmani in una foto di Rodney Smith

Fofi

Coscienza a posto, innanzitutto

GOFFREDO FOFI

Il pamphlet di Gianni Vattimo *Credere di credere* ha suscitato molte discussioni e risposte. Non sono un filosofo, e non saprei farlo in termini appropriati, tuttavia la simpatia che quest'agile testo suscita nel lettore non prevenuto è grande, ed è questo a permettere qualche ulteriore osservazione forse non del tutto marginale.

Vattimo deriva dalla tradizione del pensiero debole la preparazione a quella sorta di «ritorno di Dio» cui sembra di assistere nel mondo occidentale e nell'Italia di oggi.

Si definisce «cattolico non militante», non va in chiesa e della chiesa non rispetta i dogmi, che considera perlopiù inadatti al nostro tempo, attardati, autoritari.

Vattimo dice giustamente di rivendicare «il diritto di ascoltare di nuovo la parola evangelica senza dover per questo condividere le vere e proprie superstizioni, in materia di filosofia e di morale, che ancora la oscurano nella dottrina ufficiale della Chiesa». E rifiuta «il Dio totalmente altro della religiosità tragica nutrita di pensiero esistenzialistico», mentre gli sembra più «autenticamente cristiano, e cioè lontano dalla divinità capricciosa e violenta delle religioni naturali, il Dio fondamento supremo della realtà di cui parlava la metafisica greco-cristiana».

Il filosofo torinese ha in definitiva una visione piuttosto conciliante della realtà, si duole del Dio repressivo e dell'autoritarismo ecclesiale che lo gestisce e vorrebbe una chiesa, come dire?, più democratica e libertaria, al passo con le esigenze del tempo presente, o di quelle che egli ritiene essere tali.

Si può da questo derivare, molto rozzamente, l'impressione che egli cerchi un cattolicesimo senza peccato, un Vangelo senza colpa e senza riscatto, un Cristo paterno e buono pronto a benedire la nostra richiesta di pacificazione col mondo?

Secondo un aneddoto corrente un organo di stampa di sinistra avrebbe commissionato a un'agenzia che produce sondaggi una ricerca sul settimanale che gli italiani amerebbero avere, al di là o comunque meglio di quelli già ci sono. La risposta sarebbe stata: un *Famiglia cristiana* più illustrato e più tollerante, con un po' di sesso e di consumi affermati senza la mania cattolica del peccato e della colpa.

Si può considerare Vattimo come uno di questi italiani? Io credo di sì, e questo sospetto cresce in me leggendo nelle conclusioni del pamphlet che Vattimo si considera «anarchico e non violento». Cosa significa per lui «anarchico e non violento» è facile da capire: uno che ama e rispetta il prossimo e che difende bene il suo spazio di libertà e i suoi diritti.

Non sono cattolico, e anzi «credo di non credere» (mi riconosco semmai nell'affermazione quacchera «crediamo nella luce e la cerchiamo insieme»), ma ho molto rispetto per i credenti, li frequento assiduamente e condivido con loro la visione tutt'altro che rasserenante di un mondo alla deriva, di un'umanità che si distrugge e distrugge, di «limiti» cui ci si può contrapporre solo con scelte costose, con scelte diciamo pure radicali. Non credo che i sensi di colpa debbano trovare ragione nel sesso, se non fa male a nessuno, ma nella propria collocazione nel mondo e nei privilegi di cui si gode rispetto agli altri. E penso che ai «limiti» si debba reagire con un «non ci sto», «non accetto», «mi ribello» a questa realtà cercando in questo la solidarietà con gli altri, e ritengo che i nostri doveri verso gli altri (e la natura) siano importanti almeno quanto i nostri diritti e forse di più.

Ora i termini «anarchia» e «non violenza» (Vattimo scrive così e non, come fanno i nonviolenti, «nonviolenza» tutto attaccato) implicano in modo intrinseco e immediato il senso della *rivolta* e la dimensione dell'*attività*, il *fare per cambiare*, l'*intervento*. La parola «non violenza» è la cattiva traduzione di «satyagraha», che è parola attiva, affermativa, positiva.

La visione del cristianesimo che ha Vattimo è molto pacificante – e questa pace è peraltro nella tradizione del pensiero debole e delle sue posizioni di appena ieri (anni Ottanta). Ma possiamo dire che Vattimo accetta, per esempio, la Fiat, le guerre, la morte, il dominio, l'atomica (anche se credo di aver capito il «limite» di Vattimo leggendo proprio una sua stroncatura, tempo fa, di Anders) e pensa, come molti, che bisogna adattarsi al mondo così com'è – e pretendere di starci meglio, senza sensi di colpa?

No, non possiamo dirlo, Vattimo è una persona seria e, credo, un buon educatore. Ma definirsi anarchico e non violento mi pare davvero troppo, e troppo facile. E sì, in Vattimo ci sono punti di contatto (molto democratici) con quegli italiani che vorrebbero una chiesa più tollerante dei loro vizi e dei loro consumi: che bello poter fare quel che ci va di fare secondo la morale corrente del mondo (e della televisione e della pubblicità) e sentirsi però la coscienza a posto, godere della benedizione del Papa!

Berardinelli

In principio era il Verbo, poi l'amico

ALFONSO BERARDINELLI

Leggo il breve libro di Gianni Vattimo *Credere di credere* e non riesco, in effetti, né a credere né a non credere le cose che dice. Vattimo parla di un suo ritorno alla fede cristiana e afferma che questo ritorno al cristianesimo dell'infanzia e dell'adolescenzaha una decisiva affinità culturale con il suo lungo studio di Nietzsche e di Heidegger. Spiega inoltre che una società e una cultura si avvicinano tanto più a Cristo e alla fede quanto più si allontanano dal mito e dal sacro. Tutte questioni che non possono essere discusse né in un breve libro come quello di Vattimo né tantomeno in un breve articolo come questo.

Se però fosse vero quanto Vattimo dice, i nostri anni sarebbero i più adatti alla fede cristiana e il «pensiero debole» sarebbe la migliore introduzione alla fede. Non una vera fede, del resto, cioé una fede piena e intera, una fede forte e fondata. Quella che Vattimo dice di aver trovato (ma c'era bisogno di trovarla?) è una fede a metà, ridotta, debole, poco fondata sia sul piano logico che su quello ontologico e morale.

La fede di Vattimo è piuttosto un'opzione, una preferenza, un piacevole ritorno a casa. È questo che lascia perplessi: la facilità e piacevolezza con cui Vattimo si annette Cristo senza modificare niente di quello che ha pensato, studiato, preferito quando era meno cristiano o non cristiano. Ma allora che cosa aggiunge la sua ritrovata fede in Gesù Cristo? Ce n'era bisogno? Che cos'é questa fede? È qualcosa di cui si può notare la presenza o l'assenza?

Nel corso di una serie di riflessioni molto flessibili, poco cogenti, sempre intonate ad una cortese, liberale bonomia, Vattimo spiega che il pensiero religioso che insiste sul «salto» nella fede, su Cristo come alternativa radicale, come inconciliabilità con la dimensione mondana e con la società moderna e borghese lo mette in sospetto. Pascal, Kierkegaard, Karl Barth e tutta la teologia «esistenzialistica» non lo convincono. La sua preferenza va ad un Cristo che sia un Dio vicino e amico, non «tragico». Un Dio che ci viene incontro e non ci strappa a noi stessi e al nostro ambiente. Nelle ultime righe del suo scritto Vattimo parla della sua «preferenza per una concezione "amichevole" di Dio».

Capisco. E insieme non capisco. Certo un Dio amico e comprensibile è preferibile ad un Dio nemico e incomprensibile, più o meno come le persone piacevoli piacciono di più di quelle spiacevoli e scontrose. Ma allora? Dov'è la novità, dov'é l'interesse della riscoperta di Vattimo? Possibile che la fede ritrovata sia soltanto una confortante autoconferma?

L'aspetto noioso del libro è la vacuità del discorso religioso, il pensare teologico come pensare che cresce su se stesso, senza vincoli né logici né realistici. A questa vacuità, che mi sembra sempre di più un vizio intrinseco della teologia odierna, si aggiunge poi la tendenza della nostra filosofia accademica a mescolare tutto senza chiarezza logica e, quel che è peggio, senza gusto. (Non sarà per caso filosoficamente un po' kitsch. Un Cristo post moderno annunciato da Nietzsche e Heidegger?).

Stranamente, non so se mi sbaglio, ma mi sembra che Vattimo ragioni ancora in termini di contrapposizione fra razionalismo o fede. La sua antipatia per l'astrattezza autoritaria dei razionalisti lo porta a simpatizzare con la fede. Brutta e vecchia alternativa. In realtà da tempo la cultura monderna sa che i miti prodotti dalle religioni (da quella greca e latina a quella ebraico-cristiana) non possono essere smascherati, ma vanno creduti e interpretati appunto come miti, cioé per la loro capacità di produrre sempre nuove verità e nuovi significati (verità e significati che naturalmente non hanno niente a che fare con quelli delle scienze «esatte»).

In questo senso il cristianesimo come fede è finita, perché i suoi miti non possono essere creduti in alternativa ad altri miti, al di sopra dei miti che riguardano per esempio Dionisio, Vishnu o Quetzalcoatl. Ed è finito perché è stato reso «ornamentale», inoperante e socialmente superfluo non tanto dalla critica illuministica quanto dalla rivoluzione industriale. Niente del mondo materiale nel quale oggi *tutti* viviamo è stato prodotto dal cristianesimo ed ha senso dal punto di vista cristiano.

I cristiani di oggi vivono per lo più nella fantasticheria e nella retorica, sono sradicati dalla cultura reale del proprio tempo e non riescono a sfuggire all'inautenticità culturale anche nel caso che siano disposti a morire per la propria fede. Decisivo non è tanto saper morire per una fede, ma poter vivere di essa. E vivere di cristianesimo oggi in Occidente è un'illusione. Vattimo non drammatizza e vuole convincersi che Gesù sia amico non solo del genere umano in generale (è il Dio incarnato), ma amico particolare del «pensiero debole» e del mondo attuale in quanto frutto della secolarizzazione, della tecnologia e del capitalismo moderno.

Io non vedo perché Gesù dovrebbe stringere un'alleanza particolare con tutto questo e con le cose che Vattimo ha studiato e filosoficamente preferisce. Il Cristo di Vattimo è più che benevolo. È amico suo, suo più che mio, suo più che di altri, suo più che del papa e dei vescovi. Questa mi sembra una bella pretesa. E una vecchia storia. Arruolare Dio nelle proprie schiere, metterlo alla guida del proprio esercito, farne un membro della propria famiglia e del proprio partito culturale è un desiderio umano, molto umano. Che però rende Dio insieme pericoloso e superfluo, che rende Dio perfino un po' idolatra, in quanto sarebbe amico mio e delle mie convinzioni e dei miei gusti più che dei tuoi e di quelli degli altri.

L'amicizia di Dio nei miei confronti diventa facilmente, lo sappiamo, inimicizia di Dio nei confronti di qualcun altro. Un Dio disponibile, vicino e aperto alle mie interpretazioni ed esigenze è più temibile che un Dio distante, poco comprensibile e chiuso. Perché il Dio amico e disponibile è alla fine un Dio al mio servizio. Ne posso fare quello che preferisco, mi consola, mi conferma, mi sta vicino. È il mio amuleto, la mia corazza, la mia bandiera, il mio letto, la mia spada.

Dio, credo, preferirebbe piuttosto non esistere che esistere così. E difatti per noi non esiste.